

RECENSIONE

***La città scientifica*, a cura di Pietro Redondi, Guerini e associati, Milano 2012, 295 pp.**

Si ripropone oggi, da più parti, lo sguardo sulla città come incubatore di innovazione. Una consapevolezza rinnovata – dunque non “nuova” – e tutt’altro che circoscritta ai circuiti accademici. Mentre la rievocazione delle città medievali consente a Saskia Sassen¹ (per trarre un esempio dal mondo degli studi) di fornire un “precedente” storico al ruolo delle metropoli globali dinnanzi al relativo declino degli stati nazione, con il programma *Smart cities and communities* l’Unione europea destina quote rilevanti del proprio bilancio alle città capaci di impiegare le tecnologie digitali per obiettivi di efficienza, risparmio energetico, rinforzata coesione sociale.

Chi voglia riflettere sulle ragioni di questa riaffermazione urbana, sul suo legame con le traiettorie dell’innovazione tecnoscientifica e sul suo farsi storico, troverà nella raccolta di saggi curata da Pietro Redondi due saldi appigli: il primo – già nell’introduzione del curatore e poi nel testo di Benedetta Crivelli – è la comparazione tra la città oggetto di studio (Milano ottocentesca e novecentesca) e le città divenute *scientifiche* prima o insieme a lei (la Parigi haussmanniana, le Berlino, Dresda, Karlsruhe, Stoccarda delle Technische Hochschulen, la Lisbona repubblicana del primo Novecento). Il secondo è il carotaggio che, dalle definizioni – città scientifiche sono quelle in cui si compie “il fenomeno di simbiosi, di integrazione tra l’urbanizzazione industriale e il sapere tecnico-scientifico e le sue innovazioni, tra l’amministrazione locale e i valori della competenza”² – conduce il lettore al dettaglio interpretativo delle fonti archivistiche (quelle della Cassa di risparmio delle province lombarde – trattate nel saggio di Fumi –, del Policlinico – Ornella Selvafolta – o del Politecnico, nel testo di Paola Ciandrini).

Il volume fornisce subito il quadro di sintesi: a cinquant’anni dalla nascita del Regno d’Italia, e fuori dall’università tradizionale, a Milano viveva una rete scientifica di prim’ordine: “una pluralità di istituzioni scientifiche diffuse attraverso tutta la città, un sistema pubblico e privato che rispecchiava gli ideali liberali e municipalistici della politica e della società milanese dell’epoca”³. Ma questo arcipelago di “istituti di alta cultura” - spiega Redondi - aveva nel policentrismo la sua forza e la sua debolezza. I tentativi di coordinamento ebbero vita stentata, ed è interessante rileggere ciò che auspicava Francesco Brioschi, fondatore dell’Istituto tecnico superiore, ringraziando le amministrazioni locali del sostegno finanziario: era necessario – diceva – “accoppiare un interesse scientifico a un interesse cittadino”, unire la scienza e la città.

Intervenendo alla presentazione de *La città scientifica* (novembre 2012, a Milano, nella cornice della manifestazione *Bookcity*) Piero Bassetti si è cimentato in quello che, in gergo musicale, chiamiamo “il portamento”, dalla storia al nostro tempo; ed ha ricordato come Bruno Latour – in una lecture organizzata da Fondazione Bassetti e ospitata (non a caso) dal Politecnico nel 2003 – abbia provocatoriamente invocato un “parlamento delle cose”, ricordando che oggi siamo immersi in un

¹ *Si torna al medioevo. Potere in mano alle città-Stato*, intervista a Saskia Sassen, “Corriere della Sera”, 12 ottobre 2012, pp. 48-s.

² Pietro Redondi, *Città scientifiche: un’introduzione*, p.11

³ *Ibid.*, pp.18-s.

Francesco Samorè – RECENSIONE: *La città scientifica*

grande laboratorio, un esperimento collettivo; e che – dunque – non dovrebbe esistere innovazione senza rappresentanza⁴.

Ebbene, se riprendiamo l'esempio della *smart city* proposto in apertura, teatro di questo esperimento collettivo si conferma essere la città. La stessa alta educazione, della quale molto si parla nel libro con profusione di casi (anche quelli dimenticati dalla storiografia; o quelli pensati e non realizzati, come la Scuola superiore di scienze sociali e l'Istituto di fisiologia sociale) faceva attraverso l'innovazione – e continua a fare – politica. Resosi permeabile alle spinte della società civile, il giacimento di sapere che la città organizza attraverso istituti e laboratori modifica radicalmente la vita associata e gli strumenti della sua amministrazione: ripensati attraverso i nuovi uffici tecnici municipali i sistemi di viabilità, le reti idriche e fognarie, la viabilità, la sanità pubblica, l'igiene; messa in discussione, all'interno delle fabbriche, la relazione tra corpo, salute e ambiente (Germano Maifreda descrive nel suo saggio la legittimazione del medico nella gerarchia interna alle imprese e l'affermazione della medicina del lavoro quale disciplina garante dell'equilibrio tra “dentro” e “fuori” la fabbrica).

Nella Milano attraversata da tutto questo – la città in cui Cattaneo, tra i primi, ha riflettuto sul ruolo storico della tecnica e della sua applicazione “intelligente” – tra Ottocento e Novecento il baricentro della ricerca e della formazione passa dalle università agli istituti e alle scuole di scienze applicate. Il libro tratta molti casi – l'Istituto tecnico superiore fondato da Brioschi nel 1863, ad esempio – di come a Milano “sapere” abbia significato, storicamente, messa a disposizione in forma organizzata di esperienze civili non codificate né maneggiate dall'accademia. Nel già citato saggio di Maifreda leggiamo addirittura della iniziale riluttanza, da parte del giovane Agostino Gemelli, nel recepire l'invito di Giuseppe Toniolo a indirizzare i suoi studi sulla medicina del lavoro: “temevo che lo studio delle malattie del lavoro non potesse portare un contributo reale alla soluzione della questione sociale”⁵.

Presupposto di queste dinamiche era, per riprendere Cattaneo, l'intelligenza come fattore di incivilimento. Perseguire l'innovazione significava anche averne a cuore le caratteristiche *qualitative*, il contenuto di senso. Non sempre ciò è avvenuto, ovviamente, ma torna alla memoria la definizione che, di Milano, ha offerto Franco Loi: “città di amici che non si incontrano, che si amano attraverso lo studio e l'operosità”⁶. Su questo aspetto il libro curato da Redondi offre un interessante punto di vista – supportato dai documenti – per leggere il rapporto tra i diversi segmenti delle élites cittadine; utile soprattutto quando si sofferma sui contrasti: da quello accademico che contrappose Pavia a Milano, ovvero l'università della prima alle nuove istituzioni di formazione e ricerca della seconda (saggio di Paolo Mazzarello), a quello di attribuzioni tra due istituti di biologia applicata (testo di Elio Nenci).

Che classi dirigenti articolate corrispondano a “mondi” diversi e spesso confliggenti è un fatto con cui

⁴ Bruno Latour, *Nessuna innovazione senza rappresentanza! Un parlamento delle cose per i nuovi esperimenti socioscientifici*, in *Sapere, fare, potere. Verso un'innovazione responsabile*, a cura di Massimiano Bucchi, Soveria, Mannelli (Cz) Fondazione Giannino Bassetti / Rubbettino, 2006, pp. 67-97.

⁵ Germano Maifreda, *L'armonia delle infinite funzioni governanti la vita. Epistemologia e pratiche alla nascita della medicina del lavoro italiana*, in *La città scientifica*, p. 236

⁶ La citazione di Franco Loi è tratta dal saggio di Giovanni Scirocco, *Le fiaccole di Prometeo, Circoli politico-culturali e centro-sinistra a Milano (1957-1969)*, in *Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di Carlo G. Lacaïta, Maurizio Punzo, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2008, pp. 131-170.

Francesco Samorè – RECENSIONE: *La città scientifica*

la città continua a convivere. La tesi principale di un recente articolo di Mauro Magatti, per esempio, è che le visioni strategiche delle élite milanesi divergano in quanto diversi sono gli spazi istituzionali cui esse fanno riferimento; dunque, gli esponenti di tali élite elaborano traiettorie e raccolgono risorse su livelli – locali, nazionali, internazionali – tra loro distinti⁷.

Ma la storia dell'intreccio tra istituzioni scientifiche, luoghi di formazione e organi amministrativi riproposta ne *La città scientifica* aiuta a ricordare quando – e come – i compartimenti stagni sono stati superati. Non solo per via dei fittissimi reticoli familiari e sociali cui le sue classi dirigenti afferivano (utile riferirsi al lavoro curato da Giorgio Fiocca trent'anni fa, *Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale*, nel quale tali intrecci sono dettagliatamente descritti); ma anche per via di una comune tensione all'innovazione, resa salda e – sembra di poterlo affermare – durevole dal policentrismo e dalla quantità di enti e istituti tecnici e scientifici che hanno popolato la città negli ultimi due secoli, plasmandone l'economia e la cultura. È anche, questa, una storia di simboli, come appariva chiaro al Savinio di *Ascolto il tuo cuore, città*:

L'aria di Milano non è cattolica. Malgrado il suo rigido presupposto di gelo, d'umanità, di funzionalismo puro (...) la Montecatini è gotica, e si leva così alta nel cielo per cercare Dio (...) Vedendo il proprio edificio così freddo, Gio Ponti ha temuto che altri potesse scambiarlo per un edificio morto, e ha voluto che i visceri della Montecatini restassero visibili come la macchina dell'orologio sotto la cassa trasparente: i tubi della posta pneumatica, i tralicci della centrale telefonica, i motori dell'aria compensata. E l'architetto, benevolo Mabuse, piccolo piccolo sotto l'enormità della sua creazione, può con legittimo orgoglio indicare gli organi in funzione dell'edificio col suo fine dito di disegnatore preciso: "Guardate il cuore come pulsa, il sangue come circola, i polmoni come respirano!" Il sogno di Prometeo si rinnova⁸.

Francesco Samorè

[11 febbraio 2013]

⁷ Mauro Magatti, *Perché Milano non riesce a essere se stessa. Ristrutturazione spazio-temporale e classi dirigenti*, "Dialoghi Internazionali" n. 14, 2010, pp. 14-s.

⁸ Alberto Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città*, Milano, Adelphi 1984, p. 181